

Nautilus Café

una rubrica di *Silvana Rigobon*
(Settima parte, ottobre 2008)

NAUTILUS CAFÉ è una rubrica che si ispira al nome del sottomarino di *Ventimila leghe sotto i mari* di Jules Verne: uno spazio con una grande finestra aperta sugli abissi dell'oceano virtuale, per conversare con chi vive la rete in immersione totale.



Silvana Rigobon

*Chi se ne va ha sempre torto.
Me ne vado.*

(aprile 2003 – marzo 2008)

L'ha fatto con grande eleganza, com'è nel suo stile: con questo epitaffio Effe ha chiuso la porta del suo blog (<http://herzog.splinder.com>), qualche mese fa. Come scrive lui stesso, la sua avventura di blogger è finita «non per difetto di parole» (<http://herzog.splinder.com/post/16367669#16367669>), ma «per un sentimento di soddisfatta completezza», «per una scelta e(st)etica alla Bartleby».

Sono molti i blog che abbiamo visto chiudere nell'ultimo anno. Ma non credo si possa parlare di crisi dei blog, il cui potenziale, come strumento, rimane enorme.

Quali sono le scelte – e(st)etiche o di altra natura – che portano un blogger ad allontanarsi dalla rete?

Per poter approfondire l'argomento da una prospettiva più allargata, gli ospiti di questa pun-

tata di Nautilus Café sono quattro: alla Pizia, che ha chiuso il blog nel 2004 (www.lapizia.net), ad Effe, che lo ha chiuso lo scorso marzo, e a Mardin (<http://mardin.blogs.com>), che ha rallentato notevolmente la frequenza dei post pubblicati, abbiamo chiesto di raccontare la loro esperienza, in prima persona: tre blogger che hanno fatto la storia della Blogsfera, tre risposte molto diverse nei toni e nello stile.

Abbiamo voluto iniziare con un'intervista a Loredana Lipperini, che, prima da osservatrice, e poi con il suo blog *Lipperatura* (<http://www.lipperatura.it>), da qualche anno è una delle protagoniste indiscusse della rete. A lei abbiamo chiesto cosa resterà, di queste scritture.

Non ci resta che dire, citando Effe: «Ite, blog est».

O forse, niente affatto...

Loredana Lipperini è giornalista e scrittrice. Collabora da molti anni con le pagine culturali de "la Repubblica" e de "Il Venerdì di Repubblica". È stata una delle voci storiche di Radio Tre. Scrive programmi televisivi. Dal 2004 ha un blog, www.lipperatura.it.

Ha pubblicato *Guida all'ascolto di Bach* (Mursia 1984), *Don Giovanni* (Editori Riuniti 1987, Castelvechi 2006), *Mozart in rock* (Sansoni 1990; il Saggiatore 2006), *Generazione Pokémon* (Castelvechi 2000), *La notte dei blogger* (Einaudi 2004), *Ancora dalla parte delle bambine* (Feltrinelli 2007).

Negli ultimi mesi ho visto languire e/o chiudere molti blog che seguivo con interesse: si tratta di un sano ricambio generazionale o è un indicatore di un altro tipo di cambiamento?

Loredana Lipperini: Non credo che si possa ragionare in termini generazionali per quanto riguarda i blog. Penso, semmai, che possano cambiare

gli interessi e gli obiettivi di chi ne ha aperto uno. E che, a volte, cambino al punto da determinarne la chiusura.

A mio parere tutto questo è almeno in parte benefico: in molti casi hanno lasciato coloro che fin dall'inizio hanno pensato al blog come ad un trampolino per la fama. O che semplicemente non hanno nulla da dire al momento. Possibile che tornino, possibile che ne arrivino altri. Certo, ci sono poi situazioni molto diverse: penso al blog di Babsi Jones, che era di grande interesse e di qualità altissima, che è stato in un certo senso costretto alla chiusura dal branco, da coloro che si nascondono dietro il diritto allo sputo e all'insulto. Questo è un altro problema: con cui occorre fare i conti, comunque.

Con la raccolta di racconti che hai curato, *La notte dei blogger* (Einaudi 2004), hai contribuito a far conoscere all'esterno della rete una realtà

spesso sottovalutata, se non addirittura ignorata. Secondo te il mondo dell'editoria ha capito l'importanza della scrittura online e ha saputo valorizzarla?

L'antologia, che ovviamente non rifarei ora e che aveva soltanto il fine di evidenziare una realtà fino a quel momento non presa in considerazione, è stata in un certo senso la causa prima dell'apertura del mio blog, nel novembre 2004: dopo aver attentamente osservato, da lettrice, il mondo dei blogger, ho deciso che era insensato e anche vagamente vigliacco restarne fuori. Ciò detto, la risposta è sì e no.

Perché è vero che dalla rete e da alcuni blog sono emersi molti scrittori: anche scrittori di enorme valore come Roberto Saviano. Ma nella maggior parte dei casi l'editoria è rimasta miope: per anni ha cercato blogger irriverenti e semipornografiche, o piccoli narratori autobiografici. Ignora, tuttora, quel che potrebbe esserle utilissimo: faccio solo il caso di Gamberetta, che nel blog Fantasy-Gamberi scrive recensioni spietate, coltissime, analiticamente perfette sui romanzi fantastici. E che sarebbe un editor straordinario, se solo qualcuno se ne accorgesse. Il mondo della carta continua a trattare i blogger come un fenomeno di costume, e non come un modo consolidato di informare e raccontare. Valga l'esempio della giovane "ufficio stampa web" di una nota casa editrice che recentemente ha mandato ad un numero imprecisato di blogger, inclusa la sottoscritta, una mail che invitava a partecipare al lancio di un libro: chi ne parlava, riceveva copie omaggio. Marketing cieco, come si vede, e assolutamente alieno dal reale. Quando le case editrici si accorgeranno anche di aNobii, ci sarà da ridere...

Secondo te c'è ancora molto da aspettare prima che nei testi scolastici di letteratura italiana compaia un capitolo dedicato alla letteratura online?

Penso proprio di no. E comunque la letteratura non è né on né off line: il supporto non determina mai la qualità di un testo, semmai la sua modalità di distribuzione.

La morte della Pizia

Mi chiamo **eloisa di rocco**, sono nata nel 1974, quindi oggi ho 34 anni e vivo a reggio emilia con ivano, il mio ragazzo, e la nostra bimba di 2 anni. ma non sono emiliana. ivano mi ha trascinato qui due anni fa, all'ultimo mese di gravidanza, dopo una vita vissuta a roma, la mia città natale. tutta una vita a roma meno due

anni, a dir la verità, che ho trascorso a chicago, quando avevo 26 anni e aprii il mio blog: www.lapizia.net.

chiamai il mio blog come la mia gatta, che avevo portato a chicago da roma (via parigi, e all'aeroporto quasi me la perdevo), e che a sua volta portava il nome della protagonista di un racconto di F. Durrenmatt (ndr: intitolato, per l'appunto, *La morte della Pizia*).

nel 2001 i blog italiani erano pochissimi, ogni nuovo arrivato era una festa. ero lontana dall'italia ma col blog mi sentivo a casa.

poi sono tornata a roma, la mia vita è cambiata molto, il mondo pure è cambiato parecchio (ero a casa, in chat con diversi amici, l'11 settembre, e la tv accesa) e il mio blog è rimasto lì, cercando di rimanermi fedele. per un po' ci è riuscito ma nel 2004 le nostre strade si sono divise. è stato quando ho capito che eravamo diventati due estranei. non mi sentivo più in confidenza con lui, non ci parlavamo più. gli ho detto che era meglio chiudere, che saremmo potuti rimanere amici, ma dal giorno in cui ho cancellato ogni sua traccia dalla rete non mi sono più guardata indietro e la mia vita ha ripreso serenamente il suo corso.

lui mi adulava troppo, mi portava per conferenze, a parlare da quei palchi con le acque minerali nei bicchierini di plastica, in alberghi di lusso, fra persone famose. mi ha convinto che avrei perfino potuto scrivere un libro, un libro intero. e pubblicare con un editore famoso. non riuscivo, c'era qualcosa che non mi tornava. ci sarebbe voluta un'altra vita per vivere quella vita lì. o forse sono io che quando arrivo mi riesce appena di salutare e già c'ho voglia di ripartire. insomma l'ho tirata avanti per un anno buono poi, come ho detto, gli ho dato il benvisto.

se oggi ripenso a quelle cose lì sono contenta mi siano capitate. mi sembrano anni intensi, pieni (to live long is to see much), e grazie al blog ho conosciuto tante persone ed è circolato dell'affetto. e delle persone oggi sono miei amici. e mi sa che perfino la mia bambina deve qualcosa alla pizia.net, alla fine. sembra triste, ma chi non deve qualcosa alla rete ormai? in rete troviamo l'amore, i temi di maturità e i film da scaricare. nessuno sfugge alla rete. prima o poi colpisce tutti. l'altro giorno mia mamma mi ha raccontato di una sua amica che giocando a bridge in rete si è innamorata di un uomo e adesso questa signora ogni sabato prende un treno per andare a trovare quest'uomo nella sua città. hanno 60 anni. era la prima volta che usavano internet. non erano immuni.

una roba così da folli succede una volta e poi non succede più, come un vaccino. ma finché ci sei dentro ti senti perennemente innamorato.

il blog mi aveva davvero innamorato. e se chiedi a tutti gli altri che hanno un blog da così tanto tempo ti diranno che anche per loro è stato come una folgorazione. chissà se mi ricapiterà mai una roba del genere con qualcos'altro che uscirà dalla rete. chissà.

Conoscerete la nostra diversità di Effe

O la rivoluzione, o il silenzio. O gli scrittori, i giornalisti e gli old media, o nuove forme di libera espressione.

O loro, o noi.

All'inizio non poteva che essere così, e così fu. Noi c'eravamo, tra quelli che provarono a superare margini e confini, a esplorare territori di scrittura, a contendere spazi di libertà per incarnare, in rete, una nuova democrazia delle possibilità. Niente più mediazioni, interessi di mercato, cattedre e accademie. Ciascuno doveva poter scegliere cosa scrivere e cosa leggere.

Eravamo puri e duri e diversi da tutto quello che si era conosciuto in precedenza. Indossavamo cartucce piene di parole e trascorrevamo la notte con la tastiera sempre carica sotto il cuscino. Perché non c'è dubbio: all'inizio è stata una guerra. Coloro che prima detenevano il monopolio della comunicazione intesero il nostro arrivo come un'invasione e una scorreria.

Avevano ragione.

Eravamo corsari e fondatori di nuove città. La rivoluzione crea quello che prima non c'era, e mai senza spargimento di sangue. Prima, lo spazio di libertà e di ascolto in rete non esisteva. Dopo la rivoluzione, e adesso, lo spazio c'era e c'è.

Ma quando nuove terre sono state conosciute e abitate, quando nuove strade sono ormai tracciate, chi ha ancora bisogno dei vecchi rivoluzionari? Chi ha bisogno dei reduci che non dimenticano gli scontri sui giornali e in rete, e ancora dormono con una tastiera sempre carica sotto il guanciale?

Per governare la normalità (perché la normalità è quel che sempre segue la rivoluzione, e ne è successo e sconfitta insieme) occorrono nuove figure e altre idee.

È giusto.

Quello che prima era puro e apocalittico e diverso, ora è meticcio e integrato. Chi si adatta alla contiguità e alla contaminazione (con l'editoria, con il mercato, con la regola) è il più adatto, e sopravvive. Lo spazio per restare in rete e per fare molto e bene c'è ancora, per chiunque lo voglia.

Io non voglio più.

Quanto alle ragioni più personali che mi hanno portato a chiudere, dopo cinque anni di scritture individuali e collettive, la mia esperienza con il blog, c'è il fatto che, come Max Frisch fa dire al suo Gantenbein, «*Ogni uomo si inventa prima o poi una storia, che ritiene la sua vita*». Per cinque anni ho creduto di essere Quello-Che-Ha-Un-Blog.

Ora è tempo di raccontare un'altra storia, altrettanto ingannevole e nuova.

Nome: Flaviano Fillo

Nickname: Effe

blog: Herzog <http://herzog.splinder.com/>

periodo di vita del blog: aprile 2003 – marzo 2008

riviste letterarie realizzate: “sacripante!” (<http://www.sacripante.it>); Buràn (<http://www.buran.it>)

yearning for more than a blue day di mardin

Il fatto è che bussando alla porta del paradiso mi sono accorta che era aperta: così sono entrata. Pensavo, d'accordo con Bernhard, mentre aspettavo il 117 sotto casa. Non è stato difficile, dovete credermi. È stato più difficile portarmi dietro per tutto il tempo l'idea di me attraverso quella porta: pronta per il paradiso. Spesso avrei camminato più veloce se fossi riuscita a disfarmene. E in quanto all'inferno, non sarebbe riuscito a tentarmi tanto da farmi perdere la vista. Sono stati giorni bui, giorni pieni di vita. E, davvero, ci sono stati momenti in cui non ne posso più continuavo a pensarlo a ogni passo. Mentre sbandando mi portavo dietro quell'idea di me, quell'idea di vita che se non stai attenta ti uccide. Come ha ucciso te e tutte le parole che ci univano. Ed ora mi ritrovo a trentadue anni con un cinismo e un chissenefrega degni di un'ottantenne con la lacrima facile. E, detto tra noi, non penso di meritarli. Ero buona, io. Almeno fino al debutto della mia parte maledetta, quella rimpolpata a forza di letture precoci e pensieri densi. Quella che con te, post dopo post, ho esibito più che con chiunque altro. Anche tu, in fondo, sei durato quello che sei durato. Ed io non ti ho lasciato per questo motivo o per quell'altro, ti ho lasciato solo perché morivo dalla voglia di lasciarti. Quattro anni, più di cinquecento post, quasi diecimila commenti, che hanno confuso il mio modo di pensare al paradiso e gettato chili di cemento sulla strada per arrivarci. Mesi passati a spiegare le tue teorie. Quelle che facevi precedere da un ça va sans dire ma che, per dire o per non

dire, ripetevi di continuo. Quando pioveva e restavamo per ore in una stanza, la mia, respirando nuvole di fumo. Il fumo delle tue parole e quello delle sigarette che gli altri fumavano leggendoci. Durante quelle sessioni di autoanalisi a due, anche se in realtà eravamo molti di più, non mangiavamo quasi nulla. Avremmo vissuto delle nostre pagine, avevamo detto. Ed eravamo stati di parola. Non dormivamo neanche: la tua insonnia era diventata la mia. La nostra. La loro. E lo so, sono confusa. Ma, credetemi, non è facile raccontare questa storia. E' più facile, per dire, trovarsi davanti alla porta del paradiso e finalmente aprirla, mi sembrava di metterlo bene a fuoco per la prima volta lì, mentre aspettavo il 117. Il punto è che, dicevi, quando ti trovi davanti il giocatore più forte di tutti è difficile continuare a giocare con quei tre trucchetti da blog consumato. Per quelli come te, quando incontri il più forte di tutti, è finita la partita. Quando ti trovi davanti il più forte di tutti devi smettere di giocare. Perciò anche se in altri giri avresti avuto talento, anche se altrimenti avremmo potuto continuare anni, anche se eri bravo: dovevi smettere, avevi incontrato Me e avevi fatto lo sbaglio di insegnarmi il gioco. E così ho aperto quella porta e ho scelto la vita, quella che ti toglie le parole e ti lascia senza fiato. Senza risposte da dare, né domande da porre. Solo godersi il paradiso e tirare un sospiro di sollievo, salva. Già da un po' si respirava troppa sicurezza. Una sicurezza che sembrava ignorare l'enorme punto interrogativo che avevo tra i capelli. Un dubbio che diventava sempre più difficile descrivere come volevo: in modo che fosse compreso ma senza che,

in qualche altro modo, non fosse più mio. E sono una disperata piena di speranze, è vero: ma per me la recita non dovrebbe mai diventare troppo seria, né impegnare troppo: qualsiasi recita, poiché quasi tutto è recita. A scuola ci spiegavano che per un punto passano infinite rette. E forse l'errore è stato proprio quello di cercare di abbracciarle tutte. La verità sta nella privazione, l'hanno scritto in tanti. Ma pochi hanno aggiunto che anche una qualsiasi qualità richiede distanza. Quella distanza che è letteralmente alla base della legge di gravitazione universale e senza la quale persino i pianeti finirebbero per implodere l'uno sull'altro, lasciando estinguere la nutriente differenza e il fascinoso alieno. Quella distanza che, in rete, non esiste più. La rete mi appare, oggi, come un informe blob multiautore pieno di errori. Un posto dove in molti son pronti a spaccare il capello per ogni parola, ma dove si diventa oscenamente tolleranti quando si tratta di sé. In nome del tutto a tutti e niente a nessuno. E solo perché su internet tutto è possibile, l'ha detto il telegiornale. Non so, forse era meglio quando per due punti passava ancora una e una sola retta. Questo pensavo, sotto casa, mentre salivo sul 117.

(*manuela ardingo*)

MANUELA ARDINGO ha 32 anni e vive a Roma. Scrive inchieste, poesie e critiche cinematografiche. Alcuni suoi scritti sono diventati monologhi teatrali. Collabora a diverse riviste, cartacee e non. Dal 2003 è autrice del blog *Nulla che mi basti, nulla che mi guasti*, con il nick "mardin". ■